

**CHE COSA
PREMIA UN
PREMIO
LETTERARIO**



Oblique

**CHE COSA
PREMIA UN
PREMIO
LETTERARIO
?**

A cura di Lavinia Emberti Gialloreti – Rassegna stampa ragionata
© Oblique Studio 2012
Impaginazione di Valentina Silvestrucci
Font utilizzate: Simoncini, Helvetica Black Condensed, Bodoni

INTRODUZIONE

Il concetto di qualità letteraria è inafferrabile, soprattutto perché destinato a ibridarsi con quello, soggettivo, di gusto; tuttavia, sembra essere continuamente sottinteso dalla stampa, dagli addetti ai lavori e probabilmente anche dai lettori avveduti.

Una certa idea di qualità costituisce il presupposto tacito di ogni analisi che tratti, per esempio, di premi letterari, di best seller, di vanity press, di editoria a pagamento.

Il premio letterario resta, per il lettore inesperto che non sottintende nulla, il principale mediatore e la prima guida nella scelta dei libri da leggere. La mancata assegnazione del Pulitzer per la narrativa 2012 ha stimolato una riflessione della stampa sulla funzione del premio letterario in Italia, in anticipo rispetto alla consueta polemica che ogni anno si ravviva in concomitanza delle tappe finali del premio Strega (a metà giugno la cinquina, a inizio luglio la proclamazione del vincitore).

Nell'ambito dei riconoscimenti letterari esistono inoltre iniziative parallele, nate con l'obiettivo di salvaguardare e promuovere la bibliodiversità, tese a individuare le opere di qualità grazie a criteri che esulino dal fatturato. Tuttavia, questi tentativi risultano perlopiù taciuti dalla stampa generalista, perciò difficilmente riescono a raggiungere il lettore medio, che dovrebbe esserne il principale fruitore.

CHE COSA PREMIA UN PREMIO LETTERARIO?

Il termine *qualità* è presente in operazioni commerciali di ogni tipo. Nonostante ciò, è impossibile procedere per analogia con altri prodotti per individuare la caratteristica precipua della qualità letteraria. Ciò accade perché il libro, commistione tra prodotto dello spirito e prodotto commerciale, rientra in una categoria a sé stante, irriducibile a qualsiasi altro tipo di manufatto industriale.

Nella lunga definizione di qualità del dizionario Treccani, l'accezione che si riferisce a un prodotto recita:

In merceologia e nella pratica commerciale, qualità della merce, l'insieme delle proprietà estrinseche e intrinseche (per es. per la frutta, la forma, l'aspetto, la consistenza, il gusto e l'aroma); controllo, garanzia, certificato di qualità, di merci, prodotti e materiali. In particolare, nell'organizzazione della produzione industriale, qualità totale, sistema di gestione della produzione (sviluppatosi in Giappone e recentemente diffusosi in Europa e negli Stati Uniti d'America) che si propone di perfezionare il controllo sulla qualità dei prodotti, esercitandolo non solo al termine ma durante tutte le fasi del processo di produzione; introdotto nelle grandi industrie di beni di consumo (per esempio automobili), prevede uno specifico addestramento di tutto il personale e richiede la partecipazione attiva della manodopera.

Nonostante la lontananza di questa definizione dal concetto di qualità letteraria, è interessante notare l'universale necessità, perché un prodotto sia dichiarato di qualità, di un personale addetto alla produzione che abbia ricevuto uno specifico addestramento. Che non si improvvisi, dunque, nessuna fase.

Nel tentativo di decifrare il concetto di qualità letteraria procedendo per induzione, il primo campo di ricerca è il premio letterario. Se si analizzano i recenti fatti americani, una menzione non può non andare alla mancata assegnazione del Pulitzer per la narrativa 2012, e alla risonanza che questa scelta ha avuto in Italia. Scrive Alessandra Farkas:

Per la prima volta in trentacinque anni, il premio Pulitzer non ha un vincitore nella categoria più prestigiosa: la fiction. Il colpo di scena è arrivato alle 15.05 precise (ora di New York; le 21.05 in Italia), quando alla Columbia University sono stati annunciati, puntuali come sempre, i vincitori dell'Oscar della scrittura fondato nel 1917 dal magnate di origine ungherese Joseph Pulitzer (1847-1911) «per onorare l'eccellenza nel giornalismo e nelle arti». L'ultima volta che la giuria del Pulitzer – che

include lo scrittore Michael Cunningham, l'editrice Susan Larson e la critica Maureen Corrigan – non aveva individuato un autore degno era stato nel 1977, quando *L'arcobaleno della gravità* di Thomas Pynchon, dato da tutti come il favorito, tornò a casa a mani vuote.

Da cosa è stata motivata la bocciatura? Scrive Maurizio Molinari:

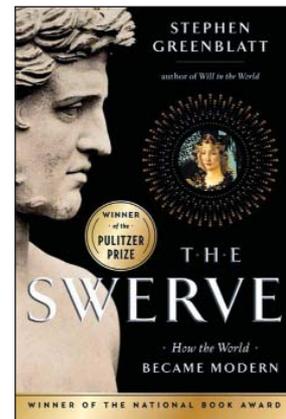
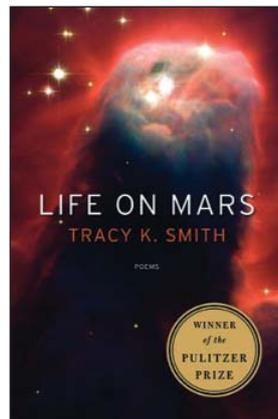
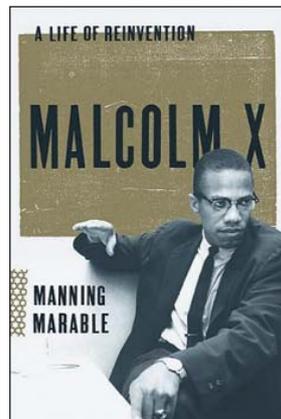
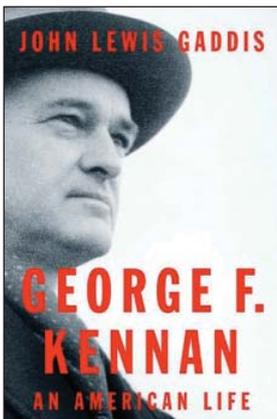
A partire dalla fondazione, nel 1917, il premio Pulitzer ha scelto di non assegnare il riconoscimento alla narrativa per nove volte, ma i precedenti suggeriscono che essere bocciati dalla giuria in una di queste occasioni non significa di per sé essere un autore, o un libro, condannato alla sfortuna commerciale. Anzi, nel 1941 il «No Award» venne ripetuto sebbene tra i finalisti fosse arrivato *Per chi suona la campana* di Ernest Hemingway, all'epoca considerato offensivo dal presidente della Columbia University, ma poi divenuto uno dei romanzi più popolari del Novecento. La bocciatura dei romanzieri in questa occasione sembra motivata dalla convinzione che nessuno dei tre finalisti fosse portatore di un messaggio davvero degno di nota in un panorama di libri dove i premi invece sono andati a opere con un'identità molto forte: per la biografia a *George Kennan: An American Life* di John Lewis Gaddis, per la storia a *Malcolm X* di Manning Marable, per la saggistica a *The Swerve: How the World Became Modern* di Stephen Greenblatt e per la poesia a *Life on Mars* di Tracy Smith.

La scelta di non assegnare il premio ha suscitato clamore. Scrive Antonio Monda:

Ha fatto scalpore la decisione di non assegnare il premio Pulitzer alla narrativa [...] nonostante fossero candidati libri di valore come *Il re pallido* di David Foster Wallace, *Train Dreams* di Denis Johnson e *Swamplandia!* di Karen Russell.

Le polemiche che si sono susseguite, oltre a denunciare l'esclusione dai finalisti di altri libri di valore come *La trama del matrimonio* di Jeffrey Eugenides e *L'arte di vivere in difesa* di Chad Harbach, hanno messo in luce alcune falle interne al sistema Pulitzer. «Maureen Corrigan lamenta di aver dovuto leggere trecento candidati in sei mesi» e c'è chi, come Laura Miller, critica di «Salon», analizza spietatamente la giuria del Pulitzer:

«Mentre una volta era composta di lettori forti, oggi purtroppo rappresentano la media dei lettori americani. Siamo un paese in cui i romanzi, che ancora hanno una grande qualità, sono una forma d'arte minoritaria e balcanizzata».



Le reazioni degli scrittori a questa decisione hanno oscillato tra lo stupore e l'indignazione. Don DeLillo confessa:

Non ne sapevo nulla, quando scrivo mi isolo da tutto, e in generale mi tengo alla larga dai premi letterari e da questo tipo di discussione: so solo che quest'anno c'erano vari libri di valore, e sono molto sorpreso.

Sulla stessa linea d'onda Philip Roth:

L'ho appena sentito alla radio, e sono rimasto colpito, anche se devo dire che non ho letto i libri candidati. Ultimamente leggo solo memoir e biografie.

E Jonathan Safran Foer:

Trovo assurdo che non sia stato dato il premio e offensivo che siano stati pubblicati i titoli dei finalisti, peraltro tutti meritevoli.

Una reazione più dura è arrivata dal caustico Harold Bloom, che ha liquidato il premio con un

*...non ho mai avuto simpatia
o rispetto per il premio Pulitzer
[...] comunque preferisco
non elaborare il mio dissenso perché
penso che il Pulitzer sia
solo una barzelletta.*

Jennifer Egan, vincitrice nel 2011 con *Il tempo è un bastardo*, ha dichiarato al «Corriere della Sera»:

Si tratta senza dubbio di una seccatura di portata immensa, ma la presunta crisi della narrativa americana di cui molti oggi parlano non c'entra. [...] Tutto nasce dal peculiare statuto del Pulitzer che si avvale di una giuria di esperti incaricata di selezionare i tre finalisti, i cui nomi vengono poi inviati al cosiddetto board: l'unico autorizzato a scegliere i vincitori. Quest'anno i due organismi non erano sulla stessa lunghezza d'onda. Tutto qui.

La Egan non concorda con chi, come il «New York Times», ha parlato di attacco alle case editrici tradizionali, anche se riconosce che questa decisione costituirà un colpo molto duro per il mercato editoriale americano:

Per gli editori, che oggi hanno un bisogno disperato di un'infusione di energia, entusiasmo e vendite, il danno è gravissimo. Dopo aver speso un'enorme quantità di tempo a leggere i libri per selezionare i finalisti, i giurati sono fuori di sé e sono certa che anche nel board regna un profondo senso di frustrazione e colpa. Nessuno avrebbe mai potuto tifare per quest'esito indecoroso.

In merito alla sua vittoria del premio afferma:

Mi ha letteralmente cambiato la vita. Senza quel premio non avrei mai venduto mezzo milione di copie di *Il tempo è un bastardo* solo in America. Prima dell'annuncio il mio libro era stato acquistato in circa sei paesi. Dopo è stato tradotto in ben ventinove lingue. L'impatto è indescrivibile.

Se, come riporta Giulia Blasi, *Il re pallido* è stato giudicato «[...] al di sotto dello standard di eccellenza fissato dalla giuria del premio Pulitzer, unica ragione citata dal regolamento per non assegnare il premio», il «New York Times» ha tentato di rimediare a questo esito. Scrive Angelo Aquaro:

Chi è il miglior scrittore americano in attività? David Foster Wallace. Ok, la definizione sembrerà un po' macabra. Ma se per «in attività» si intende quello che commercialmente significa – l'importanza del libro uscito in una stagione specifica – allora davvero *Il re pallido*, il romanzo postumo dello scrittore suicida quattro anni fa – è davvero la cosa migliore che la letteratura Usa abbia espresso. Parola del «New York Times». Che ha chiesto il verdetto a una giuria dopo l'incredibile decisione dei saggi del Pulitzer [...]. Il motivo della supremazia? Lo riassume Sam Anderson: «Potremmo anche giustificarlo come un gesto sentimentale, un modo di onorare la memoria di un uomo che ha significato molto per il romanzo, la saggistica e la cultura in generale americana. Ma il motivo più forte per assegnare a Foster Wallace il Pulitzer è il più semplice: *Il re pallido* è stato il miglior romanzo del 2011».

La notizia della mancata assegnazione del Pulitzer ha innescato una serie di riflessioni sullo stato dell'arte dei premi letterari in Italia. Scrive Daniele Ciacci:

Martedì scorso la mancata assegnazione del Pulitzer ha fatto scalpore. Per Ermanno Paccagnini, docente di Letteratura contemporanea all'Università Cattolica, in Italia non sarebbe mai successo.

Ciacci ha intervistato Paccagnini, che in merito al premio Strega ha detto:

Ho un'opinione negativa, almeno fin quando rimarrà il vizio di forma che vuole che le case editrici stesse decidano quali libri del loro catalogo partecipano. Di conseguenza, la scelta è viziata da una serie di ragioni extraletterarie che minano la qualità. Spesso è capitato che le schede di presentazione dei libri fossero compilate dalle stesse case editrici e non dagli «amici della domenica». Poi può esserci la fortuna, avvenuta in certi casi, che il vincitore sia anche un valido scrittore, ma è raro. Se la case editrici di medie dimensioni propongono il testo migliore, per le grandi aziende le scelte sono strettamente di mercato.

Afferma ancora Paccagnini, in un commento sul «Corriere della Sera»:

Confesso di aver sorriso alla notizia del Pulitzer non assegnato. Perché ho visto finalmente realizzato – non in Italia ma negli Stati Uniti – quanto m'era avvenuto di chiedere espressamente tredici anni or sono, commentando la cinquina del Campiello 1999: non certo da buttare, ma più da contorno che da gran finale. Richiesta ribadita l'anno successivo – con riferimento ovviamente esteso allo Strega tanto più davanti all'esempio italiano rappresentato dal massimo riconoscimento mondiale in campo pianistico, il premio Busoni di Bolzano, che in cinquant'anni per 24 volte non aveva assegnato il primo premio e in quel 2000 addirittura pure il secondo, ma solo un terzo ex aequo. La risposta?

Eterna teatralità dell'anima italiana, inossidabile e insormontabile barriera al coraggio di dichiarare, a fronte di un'annata debole o media, che nessuno dei cinque libri merita un riconoscimento. Quella teatralità che farebbe saltare le cerimonie belmondistiche e televisive della serata finale, coi più o meno partecipati batticuore dello spoglio in diretta e tutto quel che si vuole e «si deve». Eppure questo non significherebbe affatto mettere alla gogna la nostra narrativa. Solo, ricordare che, a dispetto delle sempre celebrative bandelle di copertina, non sempre i libri riescono capolavori: tanto più che non si chiede di premiare solo i capolavori (anzi: anche perché spesso riconosciuti tali solo postumi). Ma se c'è da premiare, si premi almeno quella che in piena coscienza si ritiene l'eccellenza, e non il meglio della media. Impossibile dunque pensare a un Busoni letterario? E allora perché non prenderla alla lontana. Magari evitando di stabilire una cinquina se le opere ritenute davvero valide sono solo due, tre o quattro (e la suspense della votazione non verrebbe certo meno). Con buona pace della falsa ritualità (non priva di sceneggiate polemiche su esclusioni e monopoli) tipo quella appena celebrata dallo Strega dei dodici titoli che diventano cinque, per innalzarne uno. Dove neppure è detto che sia il titolo migliore del catalogo di quel suo stesso editore. Come in effetti quasi mai è.

Un'interessante retrospettiva sul tema è stata realizzata da Gabriele Pedullà, che propone una riflessione di apertura al consueto dibattito primaverile:

Ancora più dei premi letterari, con la primavera tornano le polemiche sui premi letterari. [...] In attesa che il dibattito si accenda di nuovo, conviene proteggersi con un pizzico d'ironia, magari citando alcuni versi del bosniaco Izet Sarajlic, recentemente tradotto presso Einaudi: «Finché non lo riceve lui stesso / non c'è scrittore che approvi alcun premio. / Io la penso un po' diversamente / qualche riconoscimento / un poeta deve riceverlo anche dopo la morte. / Perciò / ogni volta che mi sfiora qualche premio / io dico: / questo mi verrà bene / nella mia vita ultraterrena» (da *Chi ha fatto il turno di notte*). Nessuno, a dire il vero, sembra essere intervenuto sulla questione con la saggezza di Massimo Bontempelli, in un articolo dei lontani anni Trenta – a conferma di quanto l'istituzione premio letterario sia stata contestata dall'origine. Per Bontempelli l'errore di chi depreca le competizioni letterarie sta nel conferire alle loro sentenze lo stesso peso che attribuiamo ai giudizi della posterità.

Se per Bontempelli un premio dovrebbe costituire un attento osservatorio sulla produzione contemporanea, con il compito di dedicare attenzione a opere che rischiavano di essere dimenticate troppo in fretta, qualcosa sembra essere cambiato nel corso del Novecento. Prosegue Pedullà:

Oggi ci possiamo stupire scoprendo che in tutta la sua vita un autore già apprezzatissimo dai contemporanei come Italo Calvino abbia ricevuto un solo premio importante, il Bagutta, (in realtà rifiutò anche un Viareggio: si disse allora, a imitazione di Sartre col Nobel). Ma questa apparente anomalia si spiega non appena diventa chiaro il proposito con cui i libri venivano segnalati: dare visibilità a chi, ingiustamente, non l'aveva ricevuta – provare a riaprire i giochi. E Calvino, come si diceva allora, dalla sua aveva «già l'Einaudi». [...] Quando è, esattamente, che ha cominciato a piovere sul bagnato? Difficile dare una risposta netta. Ma è probabile che la caccia all'autore già famoso, che porta col suo nome prestigio al premio invece che riceverne, si sia diffusa con la moltiplicazione delle manifestazioni letterarie lungo tutta la penisola.¹ Poi, con la progressiva perdita di autorevolezza delle

¹ I premi letterari in Italia sono circa 1.800 (dati 2011).

sigle maggiori (in gran parte frutto della delegittimazione degli anni Settanta, quando anche i festival del cinema come Venezia e Berlino avevano rinunciato al concorso), pure i più grandi si sono accodati al trend generalizzato. L'inclinazione alla ridondanza che contraddistingue gran parte dei premi odierni non li rende meno preziosi per il sistema letterario contemporaneo, anche se la loro funzione ha cambiato di segno. [...] I premi diventano allora essenziali per consolidare la fama dei già noti evitando che un pubblico sempre più distratto si dimentichi di loro. [...] Nati per favorire la bibliodiversità, nella maggioranza dei casi i premi tendono oggi a offrire arrendevolmente il proprio contributo al dominio delle monoculture promosso dai colossi editoriali. Ciò che fa la differenza è – pure in questo caso – la maggiore o minore inclinazione dei giurati verso l'insolito e l'imperfetto che annuncia forse, domani, un solido valore.

Se Pedullà, chiosando ironicamente, propone di istituire il premio per la giuria più spregiudicata, qualcuno, a giugno del 2011, aveva lanciato un appello on line:

Aboliamo il premio Strega!

Paolo Tritto, oltre a proporre questa abolizione, dava spazio a proposte meno radicali come quella di Dalai, che aveva affermato:

«Siamo alle bucce. Un editore medio, che presenta un best seller che ha già venduto il doppio di tutti i libri della dozzina sommati, ed è stato già acquisito in 40 paesi del mondo, viene escluso dalla cinquina per i soliti giochini». Il «giochino» è in questo caso il fatto che per una strana combinazione tre titoli, piazzatisi secondo, terzo e quarto, hanno riportato lo stesso numero di voti. Ciò rivela, secondo Dalai, che c'è stato un accordo sottobanco. [...] La proposta di Dalai è molto semplice: azzerare la giuria. Così com'è non ha nessuna credibilità. Dovrebbe andare via «chi è entrato per via di un ruolo che non ha più, un centinaio di persone almeno. Se uno è stato il direttore generale di una grande casa editrice e adesso fa l'organizzatore culturale o ha una fabbrica di carne in scatola, se uno dopo aver diretto la Rizzoli è uscito dal mercato, se uno faceva il sindaco e ora non è più sindaco... perché deve continuare a votare? Votasse il nuovo sindaco». Per non parlare, continua Dalai, dell'invadenza insopportabile di ex funzionari Rai. Insomma, così com'è il premio Strega è diventato una specie di festival di Sanremo della cultura. Con la differenza, come osserva Massimiliano Parente sul «Giornale» del 9 aprile, che in Italia della cultura «non è mai fregato niente a nessuno». Franco Cardini, uno dei 400 giurati afferma: «Noi giurati siamo martellati dalle case editrici. Non telefonano le segreterie, no, alzano la cornetta i mammasantissima nel mondo editoriale. E se chiamano 40 dei 400, chiedendo di scegliere quell'autore per amicizia con loro, o con lui, o perché sei concittadino, o sei della scuderia; be', se il ricatto morale o il blando tentativo di corruzione è così pressante, capita che vinca chi non lo merita».

Proposte per istituire un premio letterario degno di questo nome sono venute anche quest'anno. Nicola Crocetti, intervistato dall'editor Vincenzo Ostuni, ha affermato:

Nel paese delle conventicole e delle camarille il punto cruciale riguarda la commissione: sarà veramente difficile formarne una super partes. I giurati di premi come il Campiello o lo Strega vengono subissati giorno e notte da pressioni. Non c'è che una soluzione secondo me: creare una commissione abbastanza ampia e indire votazioni a maggioranza. Questo limita le possibilità di pressioni e coalizioni d'interesse. Bisognerebbe poi che nelle commissioni fosse limitata la partecipazione di

categorie che possano tendere a privilegiare loro membri. [...] Lo scrutinio dovrebbe essere senz'altro palese, e modalità ragionevoli di turnazione – ad esempio ogni due o tre anni – dovrebbero essere garantite. [...] Nel nostro caso, le pressioni degli editori dovrebbero essere prevenute in tutti i modi. [...] La principale conseguenza positiva non sarebbe tuttavia limitata alle maggiori vendite di opere, si suppone, di elevata qualità. Sarebbe un'occasione importante per recuperare spazio ai libri nei mass media.

Un'iniziativa è partita quest'anno dal premio Mondello, che ha proposto di inserire le librerie nel meccanismo di premiazione. Sulla scorta di una riflessione sulla salvaguardia delle librerie italiane, che da anni vivono una crisi profonda, spiega Stefano Salis su «Il Sole 24 Ore»:

Abbiamo raccolto con molto piacere la proposta che ci è arrivata dal premio Mondello di inserire le «nostre» librerie nel loro meccanismo di premiazione. Abbiamo selezionato 24 librerie di tutta Italia, cercando di trovare librai rappresentativi di tutte le realtà: indipendenti, grandi o piccoli, qualcuno storico, alcuni di catena, alcuni in franchising. [...] La nostra «classifica» è volutamente inattendibile e del tutto parziale. Per quelle ufficiali ci affidiamo ai dati ufficiali, appunto, ma a noi interessa capire cosa propone il libraio, che cosa sta vendendo, cosa sta suggerendo ai lettori. Ecco: proprio i lettori sono l'altro elemento chiave del sistema. [...] Noi abbiamo suggerito al Mondello che ogni libreria delle 24 affidasse a una giuria di dieci lettori forti il voto sui tre libri individuati dalla giuria tecnica dei critici (Onofri, Scarpa, Trevi). A novembre sapremo chi ha vinto con i nomi di questi lettori esperti.

Il panorama dei premi letterari italiani è estremamente variegato, e contiene al suo interno premi ritenuti prestigiosi come il premio Calvino e tentativi molto meno riusciti come l'abortito festival dell'Inedito. Il giornalista e scrittore Vanni Santoni ha ricostruito la vicenda:

Una volta la filibusta era più alla buona, più a misura d'uomo. Si organizzava un concorso letterario, in palio la pubblicazione. Si fissava un costo di partecipazione basso, mettiamo trenta euro. Partecipavano duecento, magari trecento persone. Trecento per trenta, novemila euro: e le casse del piccolo editore tiravano una boccata d'aria. Il libro poi, va da sé, non lo si pubblicava. Espedienti primitivi, che oggi fanno quasi tenerezza. C'è voluto un po', ma lo hanno capito: le persone che vogliono pubblicare un libro sono forse più numerose di quelle che vogliono *comprare* un libro. E sono disposte a pagare caro. [...] A fine marzo entra in scena la nuova e più perfezionata nave corsara (ma forse *peschereccio* è la metafora più appropriata, dato che si proponeva di pescare gli aspiranti-paganti tutti in un colpo solo, come con la sciabica): il festival dell'Inedito di Firenze, 630 euro + Iva in cambio della promessa di superare la presunta sordità del mondo editoriale [...]. Il tutto corredato da fumose clausole contrattuali e una lista di partner di prestigio. In un quadro tuttavia che, più che malafede, dimostrava un'idea gravemente distorta di politica culturale.

Grazie alla denuncia di un blog («Bookblister» di Chiara Beretta Mazzotta) e un veloce passaparola, l'organizzazione del festival ha iniziato a vacillare, per poi essere sospesa. Santoni continua a questo proposito «parafrasando un commento di Christian Raimo a margine dell'appello, il vero risultato è soprattutto che una comunità letteraria vasta, plurale e multiforme si stia mettendo in rete, si stia riconoscendo sempre di più (perché sempre più si studia, si frequenta, si critica) e stia diventando un'agenzia di valutazione credibile, un osservatorio consapevole, aperto e critico – non, beninteso, di cos'è buona letteratura, ma di quali sono le buone e le cattive politiche in editoria e in letteratura».

Nonostante le critiche, tra i premi letterari il riconoscimento più prestigioso e influente sulle vendite («il Giornale» titola: «La vittoria? Vale almeno 20mila copie») resta il premio Strega.

Scrivevano l'anno scorso i «404: File not found»:

A proposito di «repubbliche dei lettori»: sul web apparentemente l'argomento premio Strega è quasi del tutto ignorato dalla rete. Alla fine del nostro lavoro di recensione dei romanzi abbiamo pubblicizzato l'iniziativa su varie pagine facebook legate al mondo letterario, e la reazione più comune è stata «ma vale ancora la pena parlarne?». Sembra insomma che ormai il premio sia talmente svalutato dagli addetti ai lavori da non essere degno di considerazione: nonostante questo, i libri continuano a essere proposti anche da validi critici, che li sponsorizzano il più possibile attraverso la rete e sollevando polemiche. [...] La dignità perduta dello Strega, il fatto che questo sia stato definito dal collettivo Luther Blissett (che boicottò la cerimonia di premiazione con *Q* finalista) «più truccato di Sanremo», è legata a molti fattori: il peso delle case editrici in concorso, per cui ormai per tre anni di fila ha vinto un romanzo Mondadori, poi uno Einaudi e poi ancora un Mondadori; un fattore per così dire «di moda», o «di corrente», che privilegia una tematica ampiamente dibattuta nell'anno oppure crea «il caso» intorno ad un autore, a prescindere dalle intrinseche qualità del romanzo.

Questo provocherebbe una preoccupante frattura:

Del resto, questa perdita di credibilità nell'ambiente degli addetti ai lavori sembra essere direttamente proporzionale al mantenimento – se non addirittura all'aumento – del suo prestigio presso il pubblico. Vi è una forte discrepanza tra la percezione dei lettori più esperti, dei critici e quella del lettore comune: se dai primi lo Strega è considerato uno spazio consacrato al potere delle case editrici e alle leggi del mercato, nel lettore comune esso costituisce una sorta di autorità. Un lettore medio sente parlare in radio dei libri che concorrono allo Strega, ne legge sui vari Vanity Fair, Repubblica, Sette ecc., magari ne intercetta in tv o in radio il battage mediatico: può darsi dunque che, entrato in libreria e in cerca del «libro per l'estate», gli venga la curiosità di comprare proprio il libro con quella famosa fascetta. Un certo segmento di pubblico, in assenza di indicazioni alternative, delega al brand «premio Strega» la responsabilità della sua scelta. Inoltre, l'elemento di prestigio del premio assicura una certa partecipazione al «dibattito letterario», fa sentire il lettore parte di un mondo di lettori che legge ciò che «va letto» quest'anno.

Un interessante spunto viene dato dal prosieguo dell'articolo:

Se c'è un mito da sfatare è che esistano classifiche di difficoltà dei libri corrispondenti alla loro qualità, che esistano cose facili per tutti, dunque mediocri e cose difficili per pochi, ottime: il successo di pubblico di autori come Wu Ming, per citare qualcosa di stretta attualità, sta lì a dimostrare che i campi della poesia sono vasti, e i punti di incontro fra lettori e autori possono essere inaspettati e felici.

Il dizionario filosofico Abbagnano, dopo averci detto che *qualità* è «la determinazione qualsiasi di un oggetto», continua:

La nozione di qualità è estesissima e può difficilmente essere ridotta a un concetto unitario. Si può dire piuttosto che essa comprende una famiglia di concetti che hanno in comune la funzione

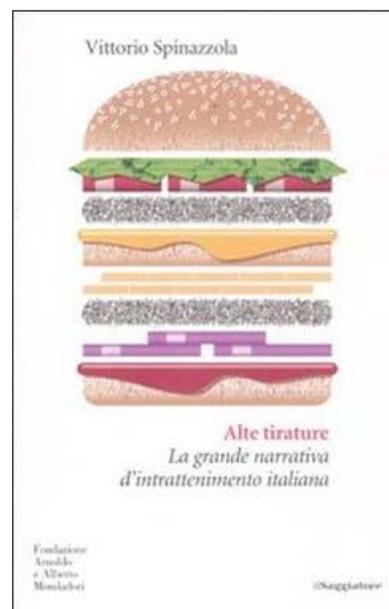
puramente formale di poter essere adoperati come risposte alla domanda *quale?*

Ci viene suggerito che nessuno ha ancora definito meglio di Aristotele le varie declinazioni del concetto di qualità: possibilità, caratteristiche sensibili, caratteristiche misurabili, queste ultime le uniche oggettive. Per caratteristiche misurabili si intendono l'estensione, la figura, il movimento, il numero. Provando a procedere ancora per analogia, il numero come unica qualità misurabile appare un criterio assolutamente inadeguato se si pensa alla diffusa diffidenza nei confronti dei best seller.

L'accanimento contro il best seller è uno dei temi ciclicamente ravvivati da dibattiti e scontri. Pietro Citati sulle pagine del «Corriere della Sera» ha recentemente dichiarato: «Oggi la lettura tende a diventare una specie di orgia, dove ciò che conta è la volgarità dell'immaginazione, la banalità della trama e la mediocrità dello stile. Credo che sia molto meglio non leggere affatto, piuttosto che leggere Dan Brown, Giorgio Faletti e Paulo Coelho».

La scarsa considerazione dei best seller da parte dei sostenitori della qualità è trasversale, ma ha anche alcune eccezioni colte. Scrive Bruno Pischredda:

È un tempo convergente, il nostro, in cui i tradizionalisti a tutto servizio e i discoli ribelli di ieri uniscono gli animi per deprecare i gusti maggioritari di lettura. Non aprite quei best seller! Non incoraggiate il romanzo! Così ripetono Citati e Berardinelli in tono esortativo. Peccato che una simile ricetta non ci innalza nella consapevolezza dei processi in corso: se mai confonde, condanna all'indistinto una varietà spiccata di oggetti letterari. E a mostrarlo in parole limpide è uno studioso come Vittorio Spinazzola. [...] Il suo ultimo lavoro, *Alte tirature*, sorprende poco gli esperti: ha come presupposto la raccolta *Il successo letterario*, di cui egli fu curatore nel lontano 1985 e destinato propriamente a fare scuola. [...] A chi si compiace di condanne in toto, Spinazzola oppone del resto una convinzione semplicissima, persino di buon senso. «Quando un testo suscita l'interesse di una gran parte dell'opinione pubblica – dice –, per ciò stesso richiede, esige attenzione da parte degli specialisti della lettura». Vale, per lui, un pregiudizio di legittimità generale, che attribuisce significato estetico tanto alle opere di gran blasone quanto ai prodotti meno sofisticati. Serie A e serie B o C giocano insomma lo stesso gioco, la letteratura, e non saranno i tutori più arcigni di un canone supposto a mutarne le regole di svolgimento. Tuttavia da questa mossa originaria, strategica, derivano due corollari metodologici non facili da contemperare: in primo luogo, suggerisce lo studioso milanese, occorre «calarsi nella mentalità di coloro ai quali quei libri sono piaciuti»; cosa che implica «un certo esercizio di umiltà intellettuale». Secondariamente va tenuto fermo un ruolo critico e valutativo, che si esprime nel ricorso agli stessi strumenti analitici di solito messi in campo per la trattazione dei capolavori indiscussi. [...] La sua idea di letteratura comporta una pluralità di livelli, dove in modo piramidale si snocciolano le qualità relative e i diritti di trasmissione nel tempo; insomma i piani di merito sono molteplici, ma ciascuno di essi ha «le sue eccellenze, i suoi re e regine», che non è proficuo accantonare alla rinfusa. Ora, di questo si tratta, se si vuol intendere la critica come servizio, dominio pieno dei fenomeni, e non come inesausta predicazione intorno ai valori (propri). La disputa ancora ieri l'altro acerrima tra i guardiani ufficiali del gusto rischia di tralignare in una distinta indifferenza. E *Alte tirature*, in verità, è lo studio che un accademico senza torri né avorio rivolge a non accademici: lettori comuni ma avveduti, uomini



dell'editoria, segmenti più responsabili del nostro sistema educativo; cioè a tutti coloro, diciamo bene, che consentono alla letteratura di restare socialmente rilevante.

Certo, sono preoccupanti i libri-saponetta di cui parla Luca Ricci, ovvero l'idea che, in assenza di canone, il best seller stesso diventi canone. Ricci afferma:

Il bestsellerismo è un modo di pensare secondo cui l'aspetto estetico è legato al dato di vendita (trattato: se un libro vende è bello per forza). Il problema non è il libro di successo, ma il tentativo di replicarlo ad ogni costo. Così il best seller non è più una categoria merceologica, bensì un genere letterario, un modello per la scrittura di altri libri.

Nello stesso modo, si muovono sul crinale tra letteratura e intrattenimento anche i libri scritti dai «non-scrittori famosi». Scrive Giuseppe Del Ninno:

Cosa hanno in comune Tiziano Ferro e Zlatan Ibrahimovic, Arisa ed Enzo Ghinazzi (in arte Pupo), Simone Annicchiarico e Vasco Rossi, Don Andrea Gallo, Flavio Insinna e Veronica Pivetti? [...] Ebbene, tutti hanno scritto un libro: un'autobiografia, un romanzo, una raccolta di racconti, comunque un libro che per di più figura nelle classifiche dei più venduti. [...] Quale apporto alla narrativa possono dare i non-scrittori? [...] A questo punto, qualche domanda bisognerebbe porla sul ruolo dell'editore, una figura dove da sempre devono convivere e interagire le qualità dell'industriale e del mecenate, del commerciante e dello scopritore di talenti, del manager e del metapolitico. Oggi, nel nostro paese, si dice che, mentre continua a non crescere la platea dei lettori, sembra invece montare la marea degli scrittori [...]. Il fatto è che gli editori – specialmente quelli grandi – facendo leva sul variegato mondo televisivo, hanno messo ai margini della propria attività le ragioni della letteratura, privilegiando oltre misura il business.

Quale che sia l'estensione che si vuole attribuire al concetto di letteratura, è opinione diffusa che la qualità dei libri non si misuri solo in copie. Paolo Di Stefano si chiede:

Che rapporto c'è tra valore commerciale e valore letterario? Faccenda spinosa che si potrebbe declinare diversamente: quale rapporto c'è tra accoglienza del lettore e accoglienza della critica? Tradizionalmente è vero che la critica italiana tende a snobbare i libri di successo. Diceva Umberto Eco che quando il suo primo romanzo raggiunse le duecentomila copie, qualche critico, prima entusiasta, cominciò a cambiare parere. Di solito, l'autore stroncato reagisce insinuando un sospetto facile facile: l'invidia del recensore, quasi che non si potesse scrivere «anche per amore della letteratura», come obiettò Giovanni Raboni a Oreste Del Buono che gli rimproverò di avere paragonato *Va' dove ti porta il cuore* a un Harmony, spinto dall'odio pregiudiziale per il successo. Fatto sta che spesso e volentieri la distanza tra giudizio critico e gusto del lettore è abissale. Ma non sempre: i *Misteri del chiostro napoletano* della Caracciolo, che narrava le disavventure di una giovane costretta a indossare l'abito monastico, piacquero persino a Settembrini e a Manzoni. E i romanzi d'amore di Barrili non lasciarono indifferente Carducci, mentre Liala divenne sinonimo di superficialità e banale ripetizione fino a trasformarsi in eponimo (si ricorderà l'accusa che il Gruppo 63 rivolse a Cassola e Bassani: «Liale della letteratura italiana»). Solo nel dopoguerra si arrivò, in molti casi, a un equilibrio miracoloso tra gradimento del pubblico e favore critico: si pensi a successi come *Cristo si è fermato a Eboli*, al *Gattopardo*, alla Trilogia di Calvino, ai romanzi di Sciascia. Numeri e qualità.

In un altro articolo Di Stefano si domanda:

*Che cosa deve fare oggi una rivista di cultura
se non proporre dei valori che
si oppongano a quelli, trionfanti, della quantità?*

[...] Si è andata formando, afferma Magris, una Lumpen-borghesia (alter ego aggiornato del Lumpen-proletariato, il sottoproletariato urbano che secondo Marx era privo di coscienza di classe), per la quale molto e interessante sono sinonimi. [...] Per i romanzi e gli alberghi, gerarchie di qualità; per i romanzi, elenchi quantitativi. Non è un paradosso?».

La stampa sancisce in modo pressoché unanime che i premi letterari, soprattutto quelli più influenti, abbiano accantonato il parametro della qualità per abbracciarne altri meno nobili; stando a questa lettura, quali sono i luoghi in cui il lettore non avveduto può cercare di cogliere suggerimenti di qualità? Secondo Massimiliano Parente, non sono di certo i critici militanti e le riviste colte:

Ma chi sono gli addetti ai lavori che dovrebbero leggere i romanzi? Non certo i critici letterari militanti, si chiamano militanti perché amano scrivere di politica, magari sperando di essere invitati a un talk show mortuario, tipo Asor Rosa da Gad Lerner. Anzi, Berardinelli lo ha persino scritto che non gli interessano i romanzi, e se non si fosse capito l'ultimo saggio lo ha intitolato giustamente *Non incoraggiate il romanzo*, secondo Filippo La Porta «il libro di critica militante più bello di questi anni», figuriamoci il più brutto. Tantomeno i romanzi si leggono nelle riviste letterarie on line, che qualche anno fa si proponevano come alternative alla carta stampata. Qui sul «Giornale» giovedì scorso Tommy Cappellini ne ha diagnosticato la morte, anche perché a navigarci dentro c'è da annegare nella retorica sociale: «Nazione Indiana» sembra una Ong per adolescenti disoccupati con problemi esistenzial-prepuziali, «Lipperatura» un corso per casalinghe che vogliono rendersi utili nei servizi sociali e anziché fare le pulizie lottano per le quote rosa. La più atroce su scala planetaria è «Il primo amore», una parrocchia di boy scout di provincia, un portale apocalittico così moralisticamente ridicolo che al confronto i testimoni di Geova sono allegri club di scambisti, una setta tristissima dove si organizzano marce della bontà per ricucire l'Italia e si trovano appelli dove si spiega che «il nome di questo cammino sarà Stella d'Italia perché i vari percorsi dei camminatori assumeranno l'aspetto di una stella». Invece le più belle sorprese dell'intelligenza, oggi, arrivano dal web, dai lettori, gli unici che leggono davvero i romanzi e ci riflettono. Sarà perché il lettore legge per antonomasia: su social network come anobii (anobii.com), o siti come qlibri (qlibri.it) si trovano letture appassionate perché chi le pubblica non ha altro interesse che comunicare una passione, una necessità, un'ossessione. Si fanno confronti con Beckett, si discute sull'eredità di Joyce e Kafka, qualcuno cita Henry James e Virginia Woolf, si sentono nomi scomparsi dai militanti delle terze pagine e dalle lagne civili delle riviste on line. Sono molto puntuali nel riferire dei libri letti persino siti meno popolari e più casarecci come mangialibri (mangialibri.com), dove i libri se li mangiano semplicemente perché ti leggono e ne scrivono.

Il web è divenuto una risorsa preziosa per chiunque voglia orientarsi nel coacervo delle produzioni letterarie contemporanee. Tuttavia, è forse ancora alla carta stampata che il lettore, soprattutto non tanto giovane, si rivolge per trovare una guida.

Tra le recenti iniziative più «istituzionali», Paolo Di Stefano cita la recente idea dell'«Indice dei libri del mese» che «pubblicherà per Mursia un volume con le recensioni dei libri che considera i migliori

nei vari ambiti: narrativa italiana, europea ed extraeuropea; classici; saggistica; filosofia e religione; letteratura d'intrattenimento eccetera. Lo scopo è quello di mettere un po' d'ordine nel caos dell'indistinto in cui la mediocrità di successo viene scambiata per genio, un obiettivo pressoché impossibile, che è una forma di resistenza al circolo vizioso della semplice certificazione commerciale. In genere, simili iniziative vengono subito accusate di elitismo snobistico: i soliti accademici con la puzza sotto il naso... Ma poi ci si sorprende leggendo recensioni chiare nello stile e nel giudizio, e constatando che a volte il gusto del critico può anche (perché no?) coincidere con quello del pubblico. Come avviene per Haruki Murakami o per Irène Némirovsky».

Un'altra operazione che si è mossa in questo senso è promossa dal colosso Amazon. Riporta la testata affaritaliani.it:

Il Kindle Store di amazon.it ha da poco lanciato una nuova sezione, Editoria indipendente di qualità. L'obiettivo è quello di "permettere ai lettori di scoprire autentiche perle editoriali, frutto del lavoro di ricerca di alcuni editori indipendenti, le cui scelte coraggiose e spesso controcorrente privilegiano la qualità del contenuto e della forma, pur senza la disponibilità di grandi mezzi di promozione. Ogni mese introduciamo ai lettori il catalogo di un nuovo editore, in uno spazio sul sito dedicato in cui inoltre raccontiamo la storia della casa editrice, le scelte editoriali, le curiosità, presentiamo gli autori e gli eventi in cui è possibile incontrarli. Per favorire l'incontro tra libri e lettori, ogni mese l'intero catalogo della casa editrice presentata viene offerto ad un prezzo speciale".

Tra questi tentativi di rilancio di un'idea di editoria di qualità merita attenzione l'iniziativa nata nell'ambito di Pordenonelegge, che da tre anni propone "classifiche di qualità", fornite al lettore come strumento alternativo alle classifiche di vendita per orientarsi sullo stato dell'arte della letteratura contemporanea. Spiega Andrea Cortellessa:

Quello che non si può non rimarcare, tuttavia, è che uno dei nostri obiettivi primari – far sì che un pubblico di lettori sufficientemente ampio fosse messo in grado di confrontare questa scala di valori con quella delle classifiche di vendita, proposta con ossessività dalle pagine culturali dei giornali, e riprodotta dalle pile di ciofeche che ingombrano l'ingresso delle librerie – è stato di fatto boicottato dal vero e proprio silenzio stampa che ci circonda. Se «alfabeta2» è l'unico organo di informazione cartaceo a proporre con regolarità i risultati sintetici delle Classifiche – come fa da un anno a questa parte – qualcosa, con tutta evidenza, non va. Certo, c'è la rete [...] ma è altresì vero che proprio sulla rete, sin dall'inizio, l'iniziativa s'è attirata soprattutto un'incredibile messe di polemiche, per lo più pretestuose ma sempre verbosissime, le quali hanno fatto sì che parte non piccola del lavoro che occorre per mantenere in attività il dispositivo è consistita nel dover rispondere alle accuse più infamanti e gratuite.

Le critiche hanno riguardato accuse di elitarismo e di promozione dei propri amici scrittori; ciò che è certo è che in questa riflessione si legano a filo doppio il premio letterario e l'idea di classifica con il tentativo di definire che cosa sia la qualità letteraria. Prosegue Cortellessa, dopo aver parlato di premi alla deriva, riferendosi al Campiello, al Viareggio e al Grinzane, insieme ovviamente allo Strega:

La scuola del risentimento oggi trionfante da tempo pretende di esautorare ogni forma di intermediazione [...]. Ma a cosa sono serviti in passato – critici, esperti e anche i tanto vituperati premi – se non appunto a mediare? Non solo, come è ovvio, tra chi i libri li produce e chi i libri li legge; ma soprattutto, più sottotraccia, tra lo strapotere sempre crescente del mercato e la famigerata *qualità* letteraria. Sappiamo bene che secoli di riflessione estetica non sono riusciti a identificarla con certezza,

questa bestia odorosa *redolentem ubique et necubi apparentem*, non saremo certo noi a poterla acciuffare; ma francamente stupisce l'insofferenza destata dal termine (nonché, immagino, dal concetto) – anche da interlocutori insospettabili. [...] Il senso politico di un'iniziativa simile [...] consiste nel sottrarsi, almeno congiunturalmente, alla «sfera discrezionale e privatizzata del *gusto*» individuale per accedere a quella di una *qualità* «deflazionata, procedurale, compositiva» (cito da Vincenzo Ostuni, *Per la liberazione dei lettori*, «alfabeta2», 6 febbraio 2011). Si tratta cioè di operare una «scelta collettiva», una «definizione condivisa di qualità letteraria» che [...] «fonderebbe (e non presupporrebbe) una soglia informale e fallibile di dignità letteraria» (Id., *La questione della qualità letteraria*, «alfabeta2», 12 settembre 2011). In questo le nostre classifiche davvero hanno anticipato quel valore «stipulativo e patrizio» col quale il movimento Tq ha sempre inteso la propria «tensione qualificante» (Id., «Saturno», 9 marzo 2012). Il giudizio di qualità – tanto delle Classifiche che di Tq – non vuole affatto surrogare le prerogative del giudizio estetico (il quale resta per definizione individuale) ma sposta i termini della discussione in una sfera sociale, pubblica, *civica*.

Il merito di questa iniziativa, che non pretende di fornire una classifica esaustiva e che è realizzata gratuitamente come forma di «volontariato culturale», è certamente quello di aver cercato di definire (senza sottintenderla) la dignità letteraria, e di fornire in modo continuativo un punto di vista parallelo ai dati di vendita. Di certo non risolve la questione della promozione di un'editoria di qualità e corre il rischio, come spiega Cortellessa parlando delle insospettabili critiche arrivate alla classifica Dedalus, di provocare una reazione anti-elitaria che ne vanifichi gli scopi. Di certo, ciò che afferma Raimo in un articolo sul Cepell, il Centro per il libro e la lettura (realtà a suo avviso totalmente esclusa dalla carta stampata), vale probabilmente anche per le classifiche di Pordenonelegge: «Probabilmente chi leggerà questo articolo è un lettore forte».

Il dibattito su queste realtà, fatta eccezione per le aspre critiche mosse da alcuni quotidiani come «il Giornale» alla nascita del premio Dedalus nel 2009, risulta purtroppo relegato a riviste specializzate come «Nazione Indiana» o «alfabeta2», con il rischio di incrementare quella distanza, tra il cosiddetto lettore debole e la produzione letteraria esclusa dalle classifiche di vendita, che invece si era cercato di colmare.

Non è questo il luogo per stabilire le responsabilità e le cause di questa mancanza di informazione sui quotidiani generalisti, ma resta il timore che questa tendenza possa alimentare quella che oggi viene chiamata «anticultura». Come la intende Aldo Grasso: «E se dopo la fissazione dell'antipolitica scoppiasse quella dell'anticultura? Libri, film, pièce teatrali, programmi televisivi all'insegna del trash, della retorica più aggressiva, della banalità, della malagrazia, del populismo. Con la convinzione, però, di essere dalla parte giusta. Un po' come succede adesso».

Articoli citati

- Paolo Di Stefano, *Best seller d'Italia*, «Corriere della Sera», 4 marzo 2012
- Giuseppe Del Ninno, *L'invasione dei non-scrittori famosi*, «Liberò», 9 marzo 2012
- Red., *La vittoria? Vale almeno 20mila copie*, «il Giornale», 31 marzo 2012
- Massimiliano Parente, *La vera critica letteraria? Quella dei lettori anonimi*, «il Giornale», primo aprile 2012
- Alessandra Farkas, *Il Pulitzer boccia i romanzi Usa*, «Corriere della Sera», 17 aprile 2012
- Alessandra Farkas, *Bloom: «Questo premio è una barzelletta»*, «Corriere della Sera», 17 aprile 2012
- Maurizio Molinari, *Non ci sono romanzi da Pulitzer*, «la Stampa», 17 aprile 2012
- Antonio Monda, *Da Roth a Safran Foer tutti contro il Pulitzer*, «la Repubblica», 18 aprile 2012
- Ermanno Paccagnini, *Pulitzer di narrativa non assegnato un esempio per le giurie italiane*, «Corriere della Sera», 18 aprile 2012
- Alessandra Farkas, *Evviva i premi, aiutano i libri*, «Corriere della Sera», 19 aprile 2012
- Aldo Grasso, *Il trionfo dell'anticultura*, «La lettura» del «Corriere della Sera», 22 aprile 2012
- Andrea Cortellessa, *Un volontariato culturale*, «alfalibro» supplemento di «alfabeta2», maggio 2012
- Vanni Santoni, *Il festival dell'Inedito, ultima frontiera del self publishing*, «alfalibro», maggio 2012
- Nicola Crocetti, *Facciamolo noi, una buona volta, un premio vero. Conversazione con Vincenzo Ostuni*, «alfalibro», maggio 2012
- Angelo Aquaro, *Foster Wallace i critici del Nyt sconfessano il Pulitzer*, «la Repubblica», 13 maggio 2012
- Luca Ricci, *Ecco il libro-saponetta dell'autore volubile che sogna il best seller*, «La lettura» del «Corriere della Sera», 13 maggio 2012
- Paolo Di Stefano, *La qualità dei libri non si misura in copie*, «Corriere della Sera», 29 maggio 2012
- Gabriele Pedullà, *Se il premio è stagionato*, «Domenica» del «Sole 24 Ore», 3 giugno 2012
- Stefano Salis, *Stiamo dalla parte dei librai*, «Domenica» del «Sole 24 Ore», 3 giugno 2012
- Bruno Pischedda, *Re e regine dei best seller d'Italia*, «Domenica» del «Sole 24 Ore», 3 giugno 2012

Quotidiani on line e blog

- *Amazon ora promuove l'editoria indipendente di qualità...*, affaritaliani.it, 28 maggio 2012
- Paolo Tritto, *Aboliamo il premio Strega!*, f052.it, 21 giugno 2011
- Red., *Cosa pensiamo del premio Strega (e come può cambiare)*, quattrocentoquattro.com, 29 giugno 2011
- Pietro Citati, *Meglio non leggere quei best seller*, corriere.it, 9 marzo 2012
- Giulia Blasi, *Pulitzer all'Huffington Post*, vogue.it, 17 aprile 2012
- Daniele Ciacci, *Il premio Strega non avrà valore finché decideranno le case editrici*, tempi.it, 19 aprile 2012